

Cultura

Una mostra per Lee Miller fotografa del surrealismo

■ FIRENZE Novantasei fotografie firmate Lee Miller la mostra è ospitata fino al 31 ottobre presso il Museo dei fratelli Alinari a Firenze. La newyorchese Miller, ritrattista di Man Ray, Cocteau, Magritte, regala anche alle proprie immagini l'occhio surrealista. Ragazza-copertina, autrice di libri di ricette surrealiste, fu anche reporter di guerra e tra i primi a entrare a Dachau e Buchenwald.

Cesena dedica a padre Balducci un'università per la pace

■ CESENA (F. P.). Diciassette mesi dopo la morte di Ernesto Balducci, Cesena gli dedica una neonata Università per la pace. L'università, sede provvisoria presso la Biblioteca Malatestiana, retore il collaboratore del prete scomodo di Santa Fiora - monsignor Catti, terrà due lezioni al mese e propugnerà corsi di educazione alla non-violenza nelle scuole.

La scrittrice Gina Lagorio e, sotto, un ritratto di Dante Alighieri. A destra particolare di una antica stampa raffigurante le rovine dei Fori romani

L'INTERVISTA

Parla Gina Lagorio, di cui è da poco uscita una raccolta di vecchi e nuovi racconti dagli anni Sessanta a oggi

L'amicizia con Anna Banti, la passione per Dante, gli anni della politica: «Ho un diario parlamentare. Lo tengo per me»

Una scrittrice di terra

■ Gina Lagorio è nelle Langhe, nei luoghi della sua infanzia e degli autori che ama, Pavese e Fenoglio. L'incrinatura di una costola la tiene a riposo. Lei scapita. Ma dice che nelle Langhe, a Cherasco, riesce ad ascoltare le voci di dentro che muovono la scrittura. Per sentirle ha bisogno di silenzio. La sua ultima raccolta di racconti uscita da Mondadori del resto è intitolata proprio così, *Il silenzio*. Sono ventiquattro storie che abbracciano trent'anni: nelle prime si sente ancora il neorealismo, le ultime sono degli anni Novanta.

Parla di sé come di una scrittrice «terrena». Nell'ultimo racconto di questa nuova raccolta, un padre porta suo figlio sul Tanaro ad abbracciare gli alberi. Perché?

Ciascuno di noi è il frutto di tante cose: ci sono le radici e le scorte del presente. Ma le radici ci nutrono. L'albero è il segno della vita. Nel mio racconto, dove un emigrante porta suo figlio nel podere del nonno, che il bambino non ha conosciuto, c'è un ciliegio. Il vecchio l'ha piantato durante la guerra... Io sento molto la presenza degli alberi. In *Fuori scena*, Elena abbraccia un albero ferito. I contadini curano gli alberi come persone, li lasciano poi il tempo, la pioggia, le stagioni li guariranno. Ci sono alberi che sembrano uomini feriti. L'albero è il senso della terra che ho respirato nell'infanzia. Quando ero piccola tutte le mie vacanze le passavo in cascina dai nonni, con gatti, cani, pulcini. Leggevo molto, forse perché ero sola e i libri mi facevano compagnia. Andavo per nocchie. Questo mondo è iscritto dentro di me. Certe volte, quando sono qui al mio paese e giro per strada, mi fermo all'improvviso come un animale. Perché avverto un odore che mi riporta indietro

nel tempo. La scrittura per lei è legata all'istintualità?

L'infanzia è il periodo della vita in cui si registra il mondo per emozioni e sensazioni. A scrivere io ho cominciato prestissimo. Facevo ancora le elementari e scrivevo storie di amori e avventure. Erano assolutamente inverosimili: mandavo i garibaldini alle crociate... Tornando alle radici, vede: io credo che senza nostalgia non si scriverebbe. I miei romanzi sono metà di terra e metà di mare. Vicino al mare ho scritto *Il polline* e *Fuori scena*, che era un ritorno alla terra. Avevo nostalgia delle mie campagne. Qui, invece, mi capita di sentire la voce del mare.

Il primo racconto di questa raccolta uscì su «Paragone» proposto da Anna Banti. Che rapporto ha avuto con lei?

La mancanza di stima e di gratitudine verso questa scrittrice, è spesso dimenticata, mi addolora. Infatti, tutte le volte che ho potuto ne ho scritto. Amo molto la Morante, ma prima di lei ci sono state due autrici importanti: Anna Banti e Gianna Manzini. La Banti la conobbi a Firenze, andai a trovarla dopo la pubblicazione di quel racconto. Allora Mondadori fece gli autori moderni per le scuole, io avevo già curato per Einaudi Pavese e Fenoglio. Anna Banti voleva facessi un'edizione delle sue opere. Così lessi tutto: *Il coraggio delle donne*, *La monaca di Shanghai*, *Non credevamo*... Ma quell'edizione allora non si fece. Mondadori trovava difficile il linguaggio della Banti. Costringeva a una continua notazione per essere compresi dai ragazzi delle medie. Lei ne fu molto irritata. Il nostro rapporto, tuttavia, rimase.

Crede che lei, Banti sia stata poco amata perché difficile,



La scrittura, le letture dantesche, l'amicizia con Anna Banti, le scelte politiche e i mesi passati in Parlamento ricordati senza troppa passione e con molte riserve. Gina Lagorio si racconta in questa intervista. È da poco uscita una sua raccolta di racconti che vanno dagli anni Sessanta fino ad oggi. «Mi sento una autrice legata alla terra, alle radici ma non solo al passato...»

ANNAMARIA GUADAGNI

Un po' ostica? Io l'ho amata anche nella struttura narrativa, scrissi su *Il polline* una recensione molto calda. *Le Mosche d'oro*, i critici-maschi fecero molte eccezioni. Lei era donna, fiera, difficile di carattere... E lo era davvero: quella volta, appena seduta di fronte a lei, mi chiese cosa stavo leggendo. Parlatemi di *Lesico familiare* della Ginzburg. «Davvero le piace?», chiese. Risposi con la mia solita franchezza: lo trovavo interessante e pieno di grazia. Dirglielo e vedere il suo viso alterarsi fu tutt'uno: per un po' rimase sul ringhio... A questo carattere,

Lei ha sposato Livo Garzanti, che peso avuto nella sua carriera di scrittrice e marito-editore? Prima di arrivare alla Garzanti avevo pubblicato i saggi su Fenoglio e Sbarbaro, *Il polline* era uscito da Mondadori. Avevo già scritto alcuni libri per bambini e *Approssimato per difetto*, che all'estero continuava ad essere tradotto. Alla Garzanti mi sono poi fatta le ossa di un po' di silenzio per tutti: per rientrare nell'integrità dell'umano.

Si dice che lei sia una... dantista, e che nella sua casa milanese organizza letture per gli amici. Questa passione le offre qualche particolare chiave di rapporto con il mondo di oggi? I mali dell'Italia sono antichi come la nostra storia, anche se si estrinsecano con le modalità del tempo presente. Le passioni però sono sempre quelle. Il nostro furore contro i politici di oggi non è molto lontano dalle invettive di Dante. Nella *Commedia* si può ritrovare benissimo il nostro tempo. La «costume ricca» del gariboldino è già lì. Parlo dei tempi di Craxi, naturalmente. E non a caso Craxi scelse per sé lo pseudonimo di Ghino di Tacco, un avventuriero che ce l'aveva con un giudice perché aveva osato condannargli un parente... I peccati di Tangentopoli Dante li ha già raccontati, cogliendone quel lato tragico, commovente e grottesco che noi non siamo più capaci di vedere.

I luoghi letterari - librerie, caffè - dove si leggeva e si discuteva non ci sono quasi più. Trova che sia una perdita per la società letteraria ormai molto mondanzizzata? Il mio salotto è frequentato da lettori come Franco Loy e Lello Baldini, che sono poeti dialettali, da un letterato Silvio Riolfo, da Lella Ravasi e Mariella

qual è il mio guaio? Quando mi sono sentita dire certe cose ho sempre risposto in diretta, si figurì i pettegolezzi. Alla fine ero stanca, già con *Fuori scena* volevo cambiare editore, ma Livo rispose con una delle sue tirate. Non se ne fece niente, uscì da Garzanti anche *Colto del Paradiso*. Poi sono passata a Mondadori.

Che cosa rappresenta per lei il silenzio? Un'aspirazione e una conquista. Per me è stato un dono.

«Nei miei racconti l'albero rappresenta il senso della terra che ho respirato da piccola. Questo mondo è iscritto dentro di me»

aggiungo che aveva sposato Riccardo Longhi...

Anche lei pensa che il matrimonio con il grande critico d'arte abbia complicato alla Banti la ricerca della sua collocazione nel mondo? Certamente ne soffrì. E poi, cosa vuole, è sempre facile dire che Maria Bellonci non sarebbe stata nessuno senza Goffredo, quando magari è vero il contrario. O che Simone De Beauvoir è un'invenzione di Satre...

Nella vita ho battagliato tanto. Mi sono trovata sola con due bambine, ho fatto «quattro paghe per il lasso», insegnavo, ho fatto lavoro editoriale... Quando arrivavo alla sera, messa a letto la figliolanza, sistemate tutte le grane, approdavo felice e finalmente sola davanti al mio tavolo. Il silenzio era un modo di entrare in me. Oggi, in questo mondo di chiacchiere e di risse, è addirittura una provocazione. Ci sarebbe bisogno di un po' di silenzio per tutti: per rientrare nell'integrità dell'umano.

Lei ha sposato Livo Garzanti, che peso avuto nella sua carriera di scrittrice e marito-editore? Prima di arrivare alla Garzanti avevo pubblicato i saggi su Fenoglio e Sbarbaro, *Il polline* era uscito da Mondadori. Avevo già scritto alcuni libri per bambini e *Approssimato per difetto*, che all'estero continuava ad essere tradotto. Alla Garzanti mi sono poi fatta le ossa di un po' di silenzio per tutti: per rientrare nell'integrità dell'umano.

Si dice che lei sia una... dantista, e che nella sua casa milanese organizza letture per gli amici. Questa passione le offre qualche particolare chiave di rapporto con il mondo di oggi? I mali dell'Italia sono antichi come la nostra storia, anche se si estrinsecano con le modalità del tempo presente. Le passioni però sono sempre quelle. Il nostro furore contro i politici di oggi non è molto lontano dalle invettive di Dante. Nella *Commedia* si può ritrovare benissimo il nostro tempo. La «costume ricca» del gariboldino è già lì. Parlo dei tempi di Craxi, naturalmente. E non a caso Craxi scelse per sé lo pseudonimo di Ghino di Tacco, un avventuriero che ce l'aveva con un giudice perché aveva osato condannargli un parente... I peccati di Tangentopoli Dante li ha già raccontati, cogliendone quel lato tragico, commovente e grottesco che noi non siamo più capaci di vedere.

I luoghi letterari - librerie, caffè - dove si leggeva e si discuteva non ci sono quasi più. Trova che sia una perdita per la società letteraria ormai molto mondanzizzata? Il mio salotto è frequentato da lettori come Franco Loy e Lello Baldini, che sono poeti dialettali, da un letterato Silvio Riolfo, da Lella Ravasi e Mariella

qual è il mio guaio? Quando mi sono sentita dire certe cose ho sempre risposto in diretta, si figurì i pettegolezzi. Alla fine ero stanca, già con *Fuori scena* volevo cambiare editore, ma Livo rispose con una delle sue tirate. Non se ne fece niente, uscì da Garzanti anche *Colto del Paradiso*. Poi sono passata a Mondadori.

Che cosa rappresenta per lei il silenzio? Un'aspirazione e una conquista. Per me è stato un dono.

Loriga, che sono psicoanaliste, da Sandro Bani che è un comediografo, da Vivian Lamarque che scrive favole deliziose... Ne cito solo alcuni, come vede tutti poco mondani. Quando studiavo a Bologna da brava ragazza, che non aveva dietro alcuna tradizione letteraria (mio padre vendeva vini e la sua biblioteca era fatta di baroli e nebbiosi d'annata), andai a cercare la libreria Zanichelli dove andava Carducci. Per sentire l'odore. Arrivata a Milano, frequentavo artisti come Fabbri e Fontana conosciuti in Liguria, ad Albisola, dove ci si ritrovava attorno al poeta Angelo Barile e a Sbarbaro. Ma il caffè dove si incontravano i letterati e gli antifascisti non c'erano più... Non saprei dire cos'è oggi la società letteraria. A Milano, ormai, i salotti si dividono in pro-Lega e anti-Lega.

Lei ha fatto, è stata eletta al parlamento dal Pci come indipendente. Che cosa ne ha tratto?

Sono stata eletta dal Pci ma non ho mai avuto tessere in tasca. Il mio primo marito, Emilio Lagorio, era un antifascista ligure, comunista fino al 1956. Uscì con i fatti d'Ungheria e per lui fu un'esperienza amarissima. Credo ne sia morto. Giustizia e libertà mi facevano battere il cuore fin da ragazza, scrivevo sul *Noi donne* clandestino... Ma, dopo, politica non ne ho più fatta. Accettai di andare in Parlamento per spirito di servizio, pensando anche a Lagorio. Ma è stata una delusione. Tutto era così pesante: ogni piccola cosa richiedeva un tempo e una fatica sproporzionati. Ho imparato che per i politici la distanza più breve tra due punti non è la linea retta, ma quella a zig-zag. Di quell'esperienza ho tenuto un diario, ma non lo pubblico: non è bello farsi pubblicità ai danni dei propri elettori.

Uno sponsor civico per i Beni culturali

ENRICO CRISPOLTI

■ Le «signore della notte» potrebbero collaborare ad una vigilanza notturna dei monumenti, ha fatto presente giorni fa Carla Corso, leader delle prostitute italiane. Proposta certo più lineare se non ragionevole (e senza comodi alibi di poter poi dire «essere stati fraintesi») di fronte ad iniziative a dir poco disorientanti come il balletto d'inviti e dinieghi del ministro della Sanità Maria Pia Garavaglia per il pagamento delle famose 85 mila lire. Oppure l'annuncio della drastica contrazione delle classi di scuole inferiori e superiori fatto dal ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Iervolino a un mese dall'inizio del nuovo anno scolastico. O ancora la direttiva del ministro dei Lavori pubblici, Merloni perché agli ingombranti Tir sia concesso il transito urbano in assenza di itinerari alternativi non autostradali.

L'attività terroristica messa in atto negli ultimi mesi in Italia specificamente contro il patrimonio artistico (con l'appendice più particolare e locale del terrorismo ecologico, incendiario) ha riportato drasticamente l'attenzione su questo, non soltanto in quanto insieme di beni culturali nei quali si riconosce l'identità nazionale e civica, e quanto di meglio il nostro sciagurato paese possa ancora offrire di sano e pulito al mondo, ma anche in quanto beni di rilevanza economica (pur a prescindere dalla comunque significativa componente di indotto turistico). Ponendo infatti in primissimo piano il problema non più soltanto, come si dice burocraticamente, della tutela dei beni, quanto esattamente di una loro effettiva difesa. Qualcosa di analogo, ma ben più impegnativo, alle iniziative di protezione dei maggiori monumenti messe in atto durante il secondo conflitto mondiale. Più impegnativo giacché naturalmente l'insidia non è unilaterale né omogenea, come quella che allora veniva dalle incursioni aeree sui centri abitati, ma mobile, improvvisa, assai più cinicamente mirata, stando alla modalità dei recenti attentati, se «libanesi» di tecnica, condotti certo con la criminale disinvoltura devastatrice divenuta pratica nell'attuale guerra balcanica.

Si aggiungano poi il perdurante stillicidio degli endemichi furti, che depauperano chiese, opere monumentali, musei. E la pratica idiota dell'imbriacamento dei monumenti; rispetto al quale il ministro Ronchey ha preparato un decreto legge. E ora anche lo sregiato vandalismo paesistico (con tentato furto del reperto) messo in atto contro una delle più caratteristiche rocce di modellazione colica a Cala Ginzola presso San Teodoro sulla costa sarda poco a Sud di Olbia. Siamo dunque più che mai all'emergenza nazionale anche in questo settore. Cosa fare? Spesso fuori d'Italia s'incontrano in aree monumentali, musei, mostre d'arte, poliziotti armati, di sorveglianza. E quel paradiso ecologico in terra francese che è l'isola di Cavallo nelle Bocche di Bonifacio (tra Corsica e Sardegna, popolato di vip soprattutto italiani) è presidiate attentamente dai gendarmi. È un elementare riconoscimento della duplicità di valore del luogo, da tutelare e difendere: culturale, cioè di pertinenza ad un patrimonio d'identità civica, quando non nazionale; e insieme anche economico.

Sono sempre colpito dal fatto che nelle nostre città un qualsiasi furgone postale che trasporti valori sia rumorosamente di regola scortato da una se non a volte due Alfa della polizia di Stato; e non lo siano invece mai i Musei che contengono certamente, né soltanto i maggiori, valori economici al confronto infinitamente più alti. Né tanto meno monumenti o aree monumentali. Dipende di certo da una letale mentalità politico-amministrativa di tipo assistenzialistico verso i beni culturali: riconoscerne cioè indubbiamente, per salvare la faccia, l'importanza, ma spendervi il meno possibile spesa insomma certo non cancellabile, ma da ridurre al minimo. Oggi qualcosa comincia a mutare, ma non siamo ancora sicuramente alla consapevolezza della proficuità di un tale investimento, cioè a riconoscerne il carattere di spesa produttiva. Ma intanto urgono appunto iniziative di vera e propria difesa: anch'esse comunque un aspetto di investimento. E la prima da prendere è la direttiva, a livello nazionale di ordinanze prefettizie per il divieto assoluto e controllato di sosta di auto attorno a monumenti, chiese, musei, e aree monumentali di rilevanza maggiore o minore. Esattamente come lo si è insaurito, per esempio, a Roma, e rigorosamente, da anni, su un lato di via Barberini dopo attentati, neppure poi molto distruttivi, a sedi di compagnie aeree meridionali. Appare veramente assurdo che fosse concesso parcheggiare sotto la Loggia

lateranense, e lungo il Palazzo fontaniano, o in un'area particolare come quella fra San Giorgio in Velabro e l'Arco di Giano. Oltre che un riordinamento urgente della legislazione di tutela paesistica, e relative sanzioni, è necessario costituire subito stabilmente una sorveglianza di polizia, o altrimenti un pattugliamento da parte dell'esercito, né certo soltanto diurno, presso monumenti, chiese, aree monumentali. E si attivino naturalmente anche le polizie municipali. Ma si solleciti anche il volontariato dei cittadini, in particolare nei centri intermedi e minori, ove l'affezione civica è ancora sensibile. Un tempo esistevano, a livello di pertinenza d'attività culturale di ricerca, quelli che si chiamavano «ispettori onorari» (sottinteso della Soprintendenza). Ed è questa la via, relativamente ai singoli quanto alle numerosissime associazioni esistenti sul territorio nazionale. Il volontariato è un'immensa risorsa, fra l'altro capace anche di un'indotta autofornitura civica. E quanto alle chiese occorre responsabilizzare religiosi e fedeli. Tempo fa è circolata a livello politico l'idea balzana di una restituzione alla Chiesa di proprietà e tutela di opere d'arte ecclesiastiche. Si solleciti invece ecclesiastici e soprattutto fedeli ad una consapevole riappropriazione morale non meno che ad una difesa fisica di quanto in esse contenuto. Oltre che la rilevanza culturale che tali opere possono avere, certamente possiedono un valore religioso, dal precedente non disgiungibile, sul quale richiamare l'attenzione dei fedeli per la relativa difesa fisica, tutela e valorizzazione. Il che vuol dire anche quanto alla raccolta di fondi per iniziative di restauro (ovviamente per legge tutelate sotto il profilo scientifico). Accanto alla sempre auspicabile e benefica sponsorizzazione di vertice, da parte di istituti bancari e loro fondazioni, di grandi e meno grandi imprese, ecc., attivando dunque una sponsorizzazione di base, associativa. Debitamente sollecitata la capacità contributiva dei fedeli, comunque sia intimamente motivata, può risultare rilevantissima. Va stimolata e orientata verso una tale riappropriazione morale.

Naturalmente a monte di un'efficace tutela rimane l'urgenza di una adeguata catalogazione in particolare dei beni mobili o applicati (come i frammenti romani incastonati architettonicamente di recente sottratti a Villa Borghese). Molti attualmente catalogano, a cominciare dalle Soprintendenze, per iniziativa del ministero dei Beni culturali. Ma spesso si arriva a lavori doppi, disomogenei, assistematici. Eppure, se come è evidente le risorse umane delle Soprintendenze sono limitate (altrettanto che le relative dotazioni economiche), si attivi quell'ampissimo patrimonio di forza lavoro scientificamente qualificato che Dipartimenti e Istituti universitari specifici sono in grado di offrire. Se ne utilizzino le energie con un adeguato piano d'investimento economico nazionale e locale. E, da parte del ministero dei Beni culturali, ci si coordini utilizzando anche il lavoro scientifico, spesso importantissimo, che le varie istituzioni culturali straniere specializzate compiono sul nostro territorio (per esempio studiosi tedeschi sulle chiese senesi).

Una prospettiva di ripresa occupazionale e di rilancio economico nazionale per uscire dalla crisi attuale non passa soltanto per l'attivazione di grandi opere pubbliche quali il completamento della rete ferroviaria ad alta velocità, e simili. Con un impegno economico infinitamente minore si contribuirebbe ad avviare una credibile previsione di compimento un'opera di tutela e di conoscenza per la quale le nostre istituzioni sono responsabili anche sulla scena internazionale. E intanto perché non cominciare dai fondi che erano disponibili per l'acquisto di Villa Bani; o quelli prontamente elargiti dal governo per la ricostruzione del Pac a Milano? Giacché il Pac risorgerebbe invece, e già fra un anno, secondo un calendario di lavori molto serrato, a carico delle sole forze milanesi, a cominciare da Ignazio Gardella che lo progettò all'inizio degli anni Cinquanta, e dal figlio Jacopo che ne cura la ricostruzione, e dall'ingegner Morganti, disponibili gratuitamente. Ma anche in questo caso occorre un'iniziativa politica governativa adeguata, e una pianificazione operativa credibile e di rapida fattibilità, che spetta al ministero dei Beni culturali, e che utilizzi appunto, coordinatamente e secondo una metodologia unitaria, anche università ed istituti stranieri. E sarebbe un modo di avviare almeno in parte la componente giovanile della percentuale nazionale di disoccupazione.



Dal verso al pamphlet, secoli di scritture

Bollati Boringhieri pubblica un «Manuale di letteratura italiana» destinato agli studi universitari. È una storia non per autori ma per problemi e generi letterari

■ ROMA Bollati Boringhieri sforna un nuovo *Manuale di Letteratura italiana* destinato agli studi universitari e alla consultazione colta. La novità consiste nella destinazione d'uso: gli studenti universitari, infatti, studiano ancora sui manuali del liceo, finora non c'era nulla del genere nel panorama dell'editoria italiana. Ma, soprattutto, la novità è nei criteri di organizzazione dell'opera. Si tratta di quattro volumi (più un quinto di *Apparati*) che abbracciano la storia della letteratura dalle origini al Novecento: il primo è stato presentato ieri a Roma da Giulio Bollati e dai curatori, Franco Brioschi, ordinario di storia della critica letteraria alla Sla-



di allora. L'attenzione ai generi si integra con quella per la storia della lingua e della forma letteraria. Negli *Apparati*, si trovano l'analisi della metrica e della struttura della prosa e una sorta di storia materiale della letteratura, dalle forme orali al libro. Inevitabile il confronto con la dirimpettaia Einaudi, che pubblica, a cura di Alberto Asor Rosa, una monumentale *Storia della letteratura italiana*, affiancata da una *Storia della lingua*. «Si tratta di due cose completamente diverse e non concorrenziali - dice ancora Brioschi - Il nostro è un manuale, nel senso letterale, un libro *maneggevole*, non una grande opera». E spiega che, nella crisi delle storie letterarie, si possono riconoscere tratti e fasi diverse: l'opera einaudiana si presenta come un grande contenitore aperto capace di rimescolare le carte, il manua-

le di Bollati Boringhieri si inserisce invece in quella seconda fase, aperta dall'uscita della letteratura di Giulio Ferroni, dove si tende a ricostruire un profilo storico secondo un disegno compatto e ordinato. Secondo il professor Brioschi, a quella prima fase di «polverizzazione» corrispondeva curiosamente una teoria letteraria forte, mentre l'attuale ritorno al disegno storico si accompagna alla crisi totale della teoria letteraria. Che il Giulio Ferroni sia tra gli autorevoli collaboratori di questo manuale, a questo punto, è del tutto ovvio. L'equipe che ha contribuito alla stesura dei testi è composta di numerosi specialisti filologici e storici della lingua, metricisti e storici del libro, critici, storici della filologia, del teatro e delle comunicazioni di massa. Ne fanno parte «vecchie stelle» del firmamento della critica come Sebastiano Timpanaro e Luigi Blasucci, come Cesare Segre, che ha scritto il saggio sull'*Orlando furioso*, e Franco Fortini che qui si occupa della *Gem-*

solomme Liberata. Ma i più appartengono a una «leva» di studiosi d'età compresa tra i quaranta e cinquanta. Alcuni sono stati animatori di polemiche culturali: per esempio Alfonso Berardinelli, Mario Barenghi, Remo Ceserani... Tra le caratteristiche più originali del *Manuale* (a parte la già citata storia della prosa, che si accompagna a quella del verso), una sezione intitolata «L'io e la memoria». Corre lungo l'intero arco della letteratura e si occupa di generi di solito ai margini delle storie letterarie: come le autobiografie, i ricordi, i libri di famiglia e quelli di viaggio. La didattica universitaria è in grado di far uso di uno strumento così congenito? Il professor Di Girolamo è convinto di sì: «Questo rimodellamento della storia della letteratura sui generi più che sugli autori è stato pensato proprio sullo standard dell'insegnamento di oggi. Nelle università, è ormai raro che si facciano corsi su un singolo autore, e invece è più frequente che siano organizzati sulla tragedia o sul romanzo». L.A.G.